

GIOVANNI CHERUBINI\*

## Le radici storiche del Risorgimento

Lettura tenuta il 17 novembre 2010

È da chiarire subito che qui, per radici storiche sono da intendere, preliminarmente, quelle che possono essere identificate come le più vicine, cronologicamente, alla realizzazione di quello che venne battezzato come Risorgimento nella storia d'Italia, vale a dire quelle venute in luce a partire dalla pace di Aquisgrana, nel 1748, e il 1861, l'anno dell'Unità. In quell'età si assiste al confronto tra il problema nazionale e la coscienza europea. E in Italia qualcuno, come il dotto Muratori, poteva intravedere, nel mezzo secolo di conflitti che avevano imperversato su suolo italiano, non soltanto una ripresa dell'Italia come scontro di supremazia tra le potenze europee, ma anche come arrivo a una pace che non era una semplice tregua d'armi, ma un processo storico profondo<sup>1</sup>. Il trentenne Montesquieu fece della nozione dell'equilibrio, a cui la pace si ispirava, il principio esplicativo della moderna identità del vecchio continente. I pensatori e gli scrittori illuministi, assetati di novità e non sempre capaci di guardare all'indietro per capire la lunga storia dei secoli, per di più rafforzati da tutto quello di criticabile che potevano leggere nella storia della Chiesa, largamente padrona in Italia, si sentono spesso lontani da quell'Italia di cui non riescono neppure a vedere la passata grandezza, e non dico su Roma, certo spirante a ogni passo la presenza dei papi, ma persino su Firenze e su Venezia, largamente decadute dalle loro passate grandezze, ma ancora impressionanti se non altro per i resti fisici delle loro bellezze, le osservazioni sono negative o almeno riduttive<sup>2</sup>.

\* *Presidente del Comitato scientifico della «Rivista di Storia dell'agricoltura»*

<sup>1</sup> L. MASCILLI MIGLIORINI, *Problema nazionale e coscienza europea da Aquisgrana all'Unità (1748-1861)*, in G. GALASSO, L. MASCILLI MIGLIORINI, *L'Italia moderna e l'unità nazionale (Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. XIX, Torino, Utet, 1998), pp. 495-496.

<sup>2</sup> L. MASCILLI MIGLIORINI, *Problema nazionale e coscienza europea*, cit., p. 501.

Ma quel XVIII secolo fu rilevante anche per la storia degli italiani, e per la storia del loro futuro. Basterà qui ricordare che spesso a opera di sovrani venuti da fuori, come a Firenze e a Napoli, ma anche da parte di riformatori italiani aperti alle novità la storia del paese finiva per sbucare con crescente facilità. Si ascolti a tal proposito che cosa scriveva nel 1775 Alessandro Verri su Roma. Dopo avere osservato che l'Italia non era cambiata per la lunga pace, aggiungeva, con sentimenti già nazionali, che «siamo considerati poco più che greci, cioè gente ingegnosa, gloriosa un tempo, ma resa avvilita e spogliata d'ogni gloria». Soltanto Roma cattolica gli appariva come quella che aveva nei fatti, e seppur in forme controverse, raccolto l'eredità della tradizione classica, ma anche «il solo mezzo col quale l'Italia ancora si nomina ed ha qualche influenza in Europa», «a ciò risultando inadeguate» «le involute repubbliche di Venezia e di Genova, o le timide e, in fondo, periferiche realtà di Firenze e di Napoli»<sup>3</sup>. Del resto il conflitto nel giudizio sulle vecchie e gloriose piccole patrie italiane non era ignoto. Tuttavia c'era già chi scriveva, come il futuro giacobino Michele Torcia, abruzzese, nel 1775, «con originale e precoce intuizione» che le piccole repubbliche italiane erano state «una pruova irrefragabile di quel genio democratico che sussiste in pratica per le comunità di tutt'Italia»<sup>4</sup>. Ma non sembri neppure strano, a dispetto (o in conformità) con il sentire illuministico, che nel 1765 la voce *Italie* nell'*Encyclopedie* edita a Neuchâtel scrivesse quanto segue, dopo avere sottolineato che la sua decadenza politica era stata provocata dalla sua divisione in stati, e ancora di più dalla rivoluzione commerciale conseguente alla scoperta dell'America. Ma è proprio a proposito di Roma che la voce diventa più interessante: «Nous devons le chérir – si precisava a proposito del nostro sfortunato paese – pour avoir été le berceau des Arts et des Sciences après tant de siècles de barbarie, et pour avoir eu la gloire, comme autrefois l'ancienne Grèce, de les avoir cultivés sans alteration pendant le seizième siècle, tandis que les armées de Charles V saccageoint Rome, que Barberousse ravageait ses côtes et que les dissensions des princes et des républiques trembloient l'intérieur. Cependant, malgré tous les obstacles, l'Italie seule, dans un court espace d'années porta les beaux Arts a leur perfection et fit rapidement dans les Lettres des progrès si prodigieux et si étendus, que nous ne nous lassons point de les admirer encore aujourd'hui».

Ma non vorrei proseguire troppo a lungo con questa descrizione della

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 513.

<sup>4</sup> M. TORCIA, *Sbozzo politico di Europa scritto nell'inverno del 1772 e 1773*, Firenze, 1775, richiamato e citato da L. MASCELLI MIGLIORINI, *Problema nazionale e coscienza europea*, cit., pp. 514-15.

nuova ricomparsa in campo dell'Italia dopo un'eclisse di almeno un secolo e mezzo – ma quale eclisse! Nei primi cento anni di quel secolo e mezzo incontriamo scienziati, storici, filosofi, poeti come il Bruno, il Campanella, Galileo, Vincenzo Malpighi, Paolo Sarpi, Gian Battista Basile, Giulio Cesare Croce, Giovan Battista Marino. È un fatto comunque che l'Europa, più di quanto prima non fosse avvenuto, si riavvicina all'Italia un po' come era invece avvenuto al tempo delle sue città piene di gente, di ricchezze, di fervore, di arte, di letteratura, di istruzione (universitaria, ma anche professionale e pratica)<sup>5</sup>. Unici, ma non insignificanti viaggi che rimangono stabili e si infittiscono soltanto negli anni di giubileo sono i viaggi di prelati, di politici, e i pellegrinaggi a Roma<sup>6</sup>.

Ma vorrei, prima di riprendere la descrizione alle soglie del Risorgimento, accennare finalmente all'immagine fisica che l'Italia aveva già, ben netta, verso la fine del Medioevo, creata, del resto, già nel corso dell'età romana<sup>7</sup>, e anche accennare, un po' più ampiamente, al quadro delle città, così come si presentava nel suo momento migliore, perché si tocca qui una realtà che differenzia l'Italia (o meglio sarebbe dire l'Italia centro-settentrionale oppure l'Italia dei comuni) dal resto dell'Europa e dalla stessa restante Italia<sup>8</sup>. Vediamo dunque per prima la geografia. Sull'unità geografica del paese, possiamo osservare che non fu mai messa seriamente in discussione, se si eccettua l'area istriana, nella quale confluirono nel corso dei secoli, larghe quote di slavi nelle campagne, contro i quali fu messa in atto dal regime fascista una inconsulta opera di snazionalizzazione, mentre la popolazione latina prima, italiana poi, finì per concentrarsi soprattutto nelle città e nei centri maggiori<sup>9</sup>. L'Italia era

<sup>5</sup> Per un sintetico profilo sul periodo più glorioso dell'età comunale rinvio al mio *Le città italiane dell'età di Dante*, Ospedaletto (Pi), Pacini, 1991.

<sup>6</sup> Per i tratti generali dei primi otto giubilei vedi G. CHERUBINI, *Il giubileo da Bonifacio VIII ad Alessandro VI*, in Id., *Pellegrini, pellegrinaggi, giubileo nel Medioevo. Seconda edizione accresciuta*, Napoli, Liguori, 2005, pp. 61-105. Ricordo tuttavia che per un quadro cronologico un po' più ampio, che va oltre il giubileo di Alessandro VI, si può fare ricorso almeno all'opera collettiva *La storia dei giubilei*, I, 1300-1423, II, 1450-1575, Firenze, 1997 e 1998.

<sup>7</sup> E. GABBA, *Alcune considerazioni su una identità nazionale nell'Italia romana*, «Geografia antiqua». Rivista di geografia storica del mondo antico e di storia della geografia, Firenze, Olschki, 1998, pp. 15-21. Il numero della Rivista reca, significativamente, una bella sovraccoperta con il titolo *L'idea di Italia geografia e storia*.

<sup>8</sup> L'importanza dell'elemento cittadino nella storia del paese è molto ben colto da E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'idea di nazione nell'Italia contemporanea: un caso di geografia ideologica*, nel citato numero di «Geographia antiqua» di cui alla nota precedente, p. 154. All'autore sfugge tuttavia che le vicende monarchiche del Mezzogiorno e altri fattori determinarono molto presto una fondamentale diversità fra le due parti del paese non tanto nella presenza delle città, che infatti appare comune, quanto nel potere politico raggiunto da quelle dell'Italia comunale.

<sup>9</sup> Si veda, a questo proposito, il volume di E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia*

in definitiva limitata dal mare e dalle Alpi e comprendeva anche, oltre ad altre isole più piccole (quelle cioè più vicine alle sue coste, partendo dalla meno grande, che è l'Elba), anche isole assai più grandi: Sicilia, Sardegna Corsica. Dall'area geografica si è invece distaccata, nel corso del tempo, qualche porzione. Attualmente, oltre a quanto detto per l'Istria, appartengono alla Svizzera il Canton Ticino e alla Francia la Corsica. Non si può tuttavia tacere che l'unità italiana, già nata con Roma, ha invece subito per molti secoli una lunga frattura, ricompostasi, si può dire, con il 1870, quando il regno d'Italia, ormai costituito, attaccò Roma togliendola definitivamente al Pontefice, che a lungo aveva operato per evitare che lo Stato della Chiesa venisse circondato da poteri ostili o comunque condizionanti. Quella frattura si era sposata con un fatto traumatico per il paese, vale a dire la divisione che vi determinò la conquista dei longobardi sconfiggendo il nuovo potere bizantino, che riuscì tuttavia a sopravvivere per qualche secolo, sino alla conquista normanna del Mezzogiorno<sup>10</sup>. Sui longobardi, come vedremo, il Manzoni animò, in età romantica e in piena connessione con quelle origini del Risorgimento che tentiamo di descrivere, una lunga discussione di centrale interesse per il nostro tema, anche se da tempo non più condivisibile nelle sue conclusioni sul piano della ricerca storica.

Ma vengo ora a dire qualcosa sulle città. Per la presenza del regno meridionale, prima che venisse incorporato alla Spagna, e per la stessa presenza delle città comunali o delle signorie e principati a cui dettero luogo, non balenò mai in Italia come soluzione possibile l'idea di una unità nazionale, per di più monarchica, quale si impose, via via, in tutta Europa. Nacque e visse invece, nella seconda metà del Quattrocento, una politica di equilibrio, di cui fu massima espressione Lorenzo il Magnifico, che faceva riferimento ai cinque maggiori stati della penisola: regno meridionale, repubblica di Firenze (o se si preferisce chiamarla secondo la sua sostanza signoria larvata dei Medici), Stato della Chiesa, repubblica di Venezia, ducato di Milano. Una soluzione monarchica era resa impensabile o almeno impossibile dai ricordi indelebili dello scontro violento che le città avevano combattuto contro l'impero degli Svevi, non soltanto il tedesco Federico Barbarossa, ma anche il nipote, profondamente italianizzato, Federico II, e dalla crescente autonomia

---

*etnica e culturale*, pubblicato nel 1947, del quale richiamo la terza edizione del 1997, a cura di Giulio Cervani, Udine, Dal Bianco Editore. Cervani vi ricostruisce il contesto storico-politico in cui si colloca l'opera e vi pubblica la risposta alle pretese iugoslave stesa da Sestan per il governo italiano l'11 novembre del 1944.

<sup>10</sup> Sull'argomento mi basta rinviare al saggio di G. ARNALDI, *Le ripartizioni territoriali dell'Italia da Paolo Diacono a Dante*, «Geographia antiqua» (cfr. nota 7), pp. 35-41.

che formalmente e di fatto le città via via si conquistarono. Quelle città, anzi, più in generale, tutte le città italiane, anche quelle del Mezzogiorno, anche quelle dello Stato della Chiesa, che pur vedevano limitati i loro diritti dal potere che stava loro al di sopra, monarca o papa, avevano un carattere che esse o almeno le più potenti come Venezia, Firenze, Milano esibivano talvolta anche in Europa, almeno sin entro il Cinquecento<sup>11</sup>. Erano città dotate tutte di un vescovo e di una diocesi, cioè di un territorio che in Toscana, come ci dice Niccolò Machiavelli all'inizio del Cinquecento<sup>12</sup>, aveva ormai schiacciato il potere dei signori feudali, ma anche altrove, dove, come in Lombardia o Romagna, quei poteri sopravvivevano, risultavano inquadriati in qualche modo e misura sotto i poteri e l'organizzazione territoriale della città. Nel Mezzogiorno, al contrario, e anche in qualche altra area, lo sminuzzamento feudale era molto più marcato né, ovviamente, alle città venivano riconosciuti diritti pari a quelli delle città comunali, che si autogovernavano, facevano la pace e la guerra, siglavano trattati, imponevano contribuzioni fiscali, spesso attraverso accurati estimi e catasti, ancora preziosissimi come fonte storica, governavano e giudicavano sia i cittadini che i campagnoli<sup>13</sup>. Ma c'è anche da dire che quelle città erano spesso popolate o popolatissime per i livelli del tempo (100.000 o più di 100.000 abitanti avevano Milano, Venezia o Firenze tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo – Milano era forse la maggiore –;

<sup>11</sup> Vedine alcune chiare testimonianze di un milanese per l'inizio del Cinquecento relativamente a Parigi, Gand e Londra e di due veneziani che nel Quattrocento descrivono il mondo urbano tra la Russia e la Polonia, in G. CHERUBINI, *Le città europee del Medioevo*, Milano, Bruno Mondadori, 2009, docc. 2, 2, pp. 78-86, e 2, 7, pp. 118-26.

<sup>12</sup> «Quelle repubbliche dove si è mantenuto il vivere politico ed incorrotto, non sopportono che alcuno loro cittadino né sia né viva a uso di gentiluomo: anzi mantengono intra loro una pari equalità, ed a quelli signori e gentiluomini che sono in quella provincia sono inimicissimi; e se per caso alcuni pervengono loro nelle mani, come principii di corrottele e cagione d'ogni scandolo, gli ammazzono. E per chiarire questo nome di gentiluomini quale e' sia dico che gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni republica ed in ogni provincia; ma più perniziosi sono quelli che oltre alle predette fortune comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due spezie di uomini ne sono pieni il regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia [...] Verificasi questa ragione con lo esempio di Toscana, dove si vede in poco spazio di terreno state lungamente tre republiche, Firenze, Siena, Lucca; e le altre città di quella provincia essere in modo serve, che con lo animo e con l'ordine si vede, o che le mantengono o o che le vorrebbero mantenere la loro libertà. Tutto è stato per non essere in quella provincia alcuno signore di castella, e nessuno o pochissimi gentiluomini» (N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in ID., *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, con introduzione di G. Procacci e a cura di S. Bertelli, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 256-257).

<sup>13</sup> Ho trattato recentemente del carattere particolare delle città italiane nel contesto generale delle città europee nel volume *Le città europee del Medioevo*, cit.

un po' più di 50.000 Genova; 50.000 Siena e Pisa, soltanto un po' di meno Lucca; forse 50.000 Palermo, unica di quel livello fra le città del sud, non raggiungendo ancora quella cifra neppure Napoli, come, del resto, entro il XV secolo, non la raggiunse neppure Roma, sia prima del trasferimento del papa ad Avignone, sia dopo il suo ritorno nella città eterna)<sup>14</sup>.

Ma si poteva anche dire che quella Italia comunale di fitte e popolose città costituiva, in quelle *due Italie* di cui qualcuno parla<sup>15</sup>, non soltanto la parte più fittamente popolata, ma anche la parte più sviluppata dal punto di vista economico, e sotto l'angolo della complessità sociale e dello sviluppo culturale e artistico. Il contenuto vitale delle città comunali, la loro natura di città-stato, uniche conosciute dall'Europa medievale all'apice del suo sviluppo, viene troppo spesso dimenticata anche da lettori non mediocri, mentre altri lettori ne parlarono spesso, tra Sette e Ottocento, come soltanto di depositarie di sentimenti e di idee particolaristiche e lontane dalla possibile adesione a un'idea di unità nazionale. Penso tuttavia che il profondo ricordo di quelle città, che fa tutt'uno con la loro origine, non verrà cancellato neppure nell'Europa unita, perché la ricchezza del continente, pena una profonda delusione dei suoi membri, di cui si avverte talvolta qualche segno premonitore, non verrà assicurata da una banale uniformità, ma, nella concreta amicizia fra i suoi popoli dopo tante guerre combattute l'uno contro l'altro, dal riconoscimento di ciò che ciascuno porta di diverso all'impresa comune.

È invece possibile pensare che il nostro Mezzogiorno, pur precocemente monarchico come gli altri stati europei, abbia sofferto dalla mancanza, se non di città-stato come quelle comunali, almeno di numerose città sviluppate non soltanto sul piano economico-sociale, ma anche su quello della vita civile, della partecipazione politica e del peso dei ceti urbani nelle campagne<sup>16</sup>. Forse almeno queste campagne sarebbero risultate un po' diverse da quelle che furono in conseguenza della presenza di città importanti e più sviluppate in quei loro caratteri antropologici a cui accenniamo soltanto. Che non vuole naturalmente dire più di quello che intende dire. Ma si rimane comunque colpiti,

<sup>14</sup> G. CHERUBINI, *Le città italiane dell'età di Dante*, cit., capitolo I.

<sup>15</sup> D. ABULAFIA, *The Two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern communes*, Cambridge, 1967 (trad. it. Napoli, 1991). È tuttavia interessante notare che di «due Italie», sostanzialmente nel senso medesimo, parla già (p. 34) un'opera di straordinario rilievo e ingiustamente un po' dimenticata o addirittura ignorata fra gli storici, cioè *La questione meridionale* di Friedrich Vöchting, edita nel 1955, come primo volume degli «Studi e Testi» della Cassa per il Mezzogiorno, con introduzione di Giovanni Cassandro.

<sup>16</sup> Rinvio, a questo proposito al mio *Federico II e le città del Regno di Sicilia*, in G. CHERUBINI, *Scritti meridionali*, Firenze, Le Lettere, 2011 (Editi a cura dell'Accademia dei Georgofili), pp. 255-274.

ad esempio, dalle diversità tra i contadini, o almeno una parte dei contadini, delle campagne del Mezzogiorno e quelli dell'Italia centro-settentrionale. E senza che ci sia bisogno di aspettare il Risorgimento. Mi basta ricordare almeno ciò che ho scritto, in una delle mie appassionate incursioni sui territori e le città meridionali, sulle campagne della Calabria nel corso del Medioevo<sup>17</sup>, mettendo in conto che anche il Mezzogiorno, diversamente dall'immagine unitaria della monarchia che talvolta un po' troppo facilmente se ne ritrae, era invece segnato da diversità profonde di ogni genere tra regioni, tra città, tra aree di costa e aree interne. Anche per questo quella immagine di «Meridione» con cui comodamente lo si battezza dice poco, nulla o anche qualcosa di poco chiaro, perché molteplici vi si distendono regioni e sub-regioni, in questo non troppo diversamente dall'altra Italia<sup>18</sup>.

La seconda metà del Settecento fu il secolo delle Riforme<sup>19</sup> – riforme del nuovo re di Napoli Carlo di Borbone, riforme del granduca di Toscana Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena. E scrittori o politici, o studiosi dell'uno come dell'altro Stato, da Antonio Genovesi a Francesco Maria Gianni, potevano mettere in rilievo quanto fosse importante per una «nazione» avere un principe, o almeno per uno stato non essere più semplicemente una «provincia». Le indagini geografiche e naturalistiche, che vogliono scoprire il volto della penisola si moltiplicano. Si ricordi, per la Toscana, Giovanni Targioni Tozzetti. Ma si tenga presente che per liberarsi dalle loro anguste tradizioni municipali i riformatori italiani, ad esempio Cesare Beccaria, vengono aiutati dal loro protendersi verso la grande cultura europea contemporanea. Gli italiani più aggiornati – ricordo soltanto il toscano Aldobrando Paolini – prendono anche coscienza che la crisi del loro paese, il crollo o il contrarsi dei loro grandi commerci o delle loro manifatture, presero origine dalla scoperta dell'America e dalla marginalizzazione del Mediterraneo in cui l'Italia aveva esercitato la sua egemonia. Qualcuno, come Carlo Antonio Pilati, intese invece battere in breccia, un po' schematicamente, il pigro e autoritario nostro cattolicesimo, mettendo invece in rilievo «i paesi dei Protestanti, dove

<sup>17</sup> G. CHERUBINI, *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale* (conclusioni lette a un Convegno del 1987, edite nel 1993), in Id., *Scritti meridionali*, cit., pp. 312-333, particolarmente alle pp. 328-333.

<sup>18</sup> G. CHERUBINI, *Scritti meridionali*, cit., i quattro studi della prima parte del volume (pp. 1-74), dedicati appunto alle «varietà territoriali». Trovo conferma di queste mie impressioni nel prezioso, ampio volume di F. VÖCHTING, *La questione meridionale*, parte I ( «I fondamenti della questione meridionale» ).

<sup>19</sup> Per tutto quello che segue vedi L. MASCILLI MIGLIORINI, *Problema nazionale e coscienza europea*, cit., pp. 503 sgg.

gli oziosi e dissoluti uomini non hanno il modo di poter secondare il genio suo coll'entrare nell'ordine ecclesiastico, sono pieni di uomini industriosi ed utili allo Stato». Così avveniva, appunto, nella «industriosa Olanda» e nella «travagliatrice Inghilterra». Entrava dunque, in questo modo, in gioco, per spiegare il ritardo o la crisi dell'Italia, il protestantesimo, più particolarmente il calvinismo, in modo tuttavia meno convincente di quanto qualcuno pensasse. Ma i decenni del riformismo e dei nuovi, vari, diversi e spesso vivacissimi pensatori si chiuse alla fine del secolo con la fine del «sogno carolino» a Napoli e con l'emersione dei limiti del riformismo leopoldino in Toscana, vale a dire «del più cospicuo esperimento riformatore conosciuto nell'Italia del secondo Settecento». L'accantonamento del progetto di costituzione così come il fallimento della riforma religiosa voluta, sia pure con molte velleitarie rigidità, da Scipione de' Ricci non riescono a superare radicate concezioni e concreti interessi finiscono per deludere gli incipienti ideali liberali e democratici. Queste esperienze e l'accresciuto rapporto culturale con l'Europa portano a prendere coscienza della difficoltà di proseguire verso la via di una soluzione anche soltanto federale della condizione italiana. Sia l'esperienza della rivolta di Pasquale Paoli in Corsica, che palesa un fiero patriottismo repubblicano, sia la rivoluzione americana, nella quale uno dei padri della nuova nazione, John Adams, richiama all'illustre passato italiano di libere città e di fieri cittadini, infiammano i cuori<sup>20</sup>. Il Denina, che aggiunge, nel 1792, un venticinquesimo libro alla sue *Rivoluzioni d'Italia* del 1770, sembra concludere un'epoca e un'altra seconda epoca aprirne, con l'emersione nuova del patriottismo<sup>21</sup>.

Segue l'età, nuova e tempestosa, degli anni francesi, che si collegano alla grande rivoluzione del 1789. L'Italia attraversò molte novità e fu in qualche modo costretta a prendere insieme coscienza dei suoi problemi, ad assumere un impegno militare sotto la guida di Napoleone, all'inizio condottiero repubblicano, poi primo console, infine imperatore francese e re di un nuovo regno d'Italia. L'aria si fa più stimolante e intorno alla debolezza dei piccoli stati italiani la discussione cresce di intensità e di concretezza. Ma emerge comunque la comune idea, tra la fine del 1776 e il gennaio del 1779, al Congresso Cispadano convocato a Reggio Emilia, che tanto le tesi federaliste quanto quelle unitarie identificano nel policentrismo del paese un carattere originario della storia italiana. Ma quegli anni conobbero anche momenti

<sup>20</sup> F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. IV, *La caduta dell'antico regime (1776-1789)*, t. I, *I grandi Stati dell'Occidente*, Torino, 1984, pp. 129-30.

<sup>21</sup> L. MASCILLI MIGLIORINI, *Problema nazionale e coscienza europea*, cit., pp. 527-528.

difficili e sanguinosi conflitti interni, quale quello che a Napoli condusse nel 1799 la reazione guidata dal cardinale Ruffo a schiacciare sanguinosamente la Repubblica partenopea, e quali le insurrezioni della medesima natura che trascinarono altrove le plebi rurali guidate dai proprietari laici e religiosi, come in Valdichiana e ad Arezzo, oppure ancora la ferocia delle bande piemontesi<sup>22</sup>. Nel settembre del 1797, nel momento della ultima e drammatica crisi della Repubblica di Venezia, illustre esempio di oligarchismo repubblicano, Ugo Foscolo, abbandonando ogni nostalgia per la libertà veneziana, passa decisamente alla dimensione nazionale: «Dove il popolo non è libero, la nazione non è indipendente, perché potendo essere venduto o perduto, per l'ignoranza, per l'interesse o per la ferocia dei suoi governanti senza ch'egli abbia parte nella colpa, ma nell'infamia e nel danno, così egli è sempre nel pericolo di schiavitù, né può vantare una indipendenza che non può al caso mantenere e difendere per sé stesso»<sup>23</sup>. Nel 1809, dalla cattedra di Pavia, con parole celeberrime, apre l'Italia alla cultura romantica: «O Italiani, io vi esorto alle storie perché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare, né più grandi anime degne di essere liberate dalla obliuione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere e onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri e a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri»<sup>24</sup>.

Tralasciando la seconda parte dell'età napoleonica, dalla quale altre cose utili ai nostri scopi potremmo trarre, e persino accennando soltanto, per motivi di tempo, agli effetti che ebbe sul nostro paese il Congresso di Vienna, che sembrò rispingerlo indietro, ma tuttavia con un mutamento significativo rispetto al passato. Il Congresso accolse infatti le dinamiche dell'Europa rivoluzionaria e napoleonica, cioè la semplificazione degli Stati. In Italia, se si eccettua la sopravvivenza dei Ducati padani, emergono soltanto quattro forti realtà politiche e territoriali, cioè il Regno di Sardegna, il Granducato di Toscana, lo Stato della Chiesa e il Regno delle Due Sicilie<sup>25</sup>. Accenno poi appena alle rivoluzioni del 1820-21 e del 1830-31. Le giornate di luglio offrono l'occasione, tra esuli e patrioti, per una vigorosa ripresa degli ideali repubblicani e per una ripresa della soluzione unitaria del problema italiano. Ma è piuttosto sulle idee che allora si formarono, in pieno clima romantico, che mi piace soffermarmi ancora, parlando in particolare di Mazzini e di Manzoni, e suc-

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 529-545.

<sup>23</sup> U. FOSCOLO, *Opere*, a cura di F. Gavazzeni, Milano-Napoli, 1981, tomo II, p. 1066.

<sup>24</sup> U. FOSCOLO, *Opere*, edizione diretta da F. Gavazzeni, Torino, 1994, vol. I, p. 534.

<sup>25</sup> L. MASCILLI MIGLIORINI, *Problema nazionale e coscienza europea*, cit., p. 568.

cessivamente delle idee dei moderati e dei democratici (la bipartizione viene alla luce proprio nel corso di quel triennio). Libertà, costituzione, nazione diventano ormai i tre poli intorno ai quali si sviluppano le idee, le passioni e i desideri<sup>26</sup>.

Ma quelle idee furono a lungo di pochi e particolarmente a Giuseppe Mazzini va ascritta la convinzione che occorreva estendere alla società italiana la coscienza della questione nazionale. Il romanticismo assume in lui, dopo le prime delusioni, una forte intonazione democratica. Gli italiani a cui si rivolge sono soprattutto i giovani (non per nulla il movimento da lui allora fondato fu battezzato *Giovine Italia*), che attendono con inatteso calore il programma mazziniano, in luoghi di tradizionale insediamento democratico come le Romagne, la Toscana e la Liguria, ma anche in aree piuttosto nuove come Roma e il Piemonte. Non è da escludere che forse a questo spirito di gioventù si ricollegli in qualche modo il contenuto della bellissima introduzione che un maturo studioso ha oggi premesso a un suo fortunato volume sul Risorgimento. «Non una voce stanca e nostalgica, ma quella di un giovane, allegro e lievemente incantato, dovrebbe raccontare le avventure e gli avvenimenti che hanno portato al risorgimento dell'Italia. La favola bella di un tempo non lontano, quando i protagonisti erano quasi tutti giovani [...], accomunati da vicende drammatiche e tragiche, ma con il desiderio della vita, della rinascita, della difesa della loro giovinezza. Una voce incantata che ricrei l'atmosfera di quegli anni dell'Ottocento dove pare che il risorgimento dell'Italia sia avvenuto nel pieno sole delle armi, delle barricate, delle rivolte, dei gesti eroici, mentre ha avuto anche i suoi notturni, le pieghe nascoste, i segreti dei sentimenti politici, le penombre e i misteri delle idee e dei pensieri irriverenti e rivoluzionari. Questa voce narrante dovrebbe dire che il Risorgimento, come lo fu la rivoluzione francese, è stata opera di giovani e che a loro si deve se l'Italia, dopo secoli di servitù, di speranze inutili, di indifferenza e di disillusioni, ha incominciato a non aver paura della libertà. Dovrebbe raccontare dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera che scendendo il vallone di Rovito per essere fucilati cantano un brano delle *Donna Caritea* di Mercadante ascoltata diverse volte alla Fenice di Venezia»<sup>27</sup>.

Alessandro Manzoni, nel 1822, alla pubblicazione dell'*Adelchi*, chiarì il suo pensiero sulla storia dei vinti, affrontando la storia longobarda in Italia. In modo perentorio egli dichiarava nella tragedia che gli italiani erano diventati, in conseguenza dell'invasione dei barbari, «un volgo disperso» che non aveva

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 604-611.

<sup>27</sup> L. VILLARI, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. vii.

più nome, e che sbagliato era stato per loro credere, al tempo dello scontro dei franchi di Carlomagno con i longobardi di Desiderio e di Adelchi, che dalla vittoria dei primi potesse derivare la liberazione dei vinti e degli oppressi. Il premio promesso ai vincitori «sarebbe, o delusi, rivolger le sorti, / d'un volgo straniero por fine al dolor? Tornate alle vostre superbe ruine, / all'opere imbelli dell'arse officine, / ai solchi bagnati di servo sudor. / Il forte si mesce col vinto nemico, / col novo signore rimane l'antico; / l'un popolo e l'altro sul collo vi sta. / Dividono i servi, dividon gl'armenti; / si posano insieme sui campi cruenti / d'un volgo disperso che nome non ha»<sup>28</sup>.

Quello, a distanza di secoli, era lo stesso popolo che non aveva saputo volgere a proprio favore l'ascesa e poi la caduta di Napoleone, che aveva lasciato soli gli sfortunati cospiratori del '21, per i quali il poeta si era pure augurato il successo<sup>29</sup>, quel popolo che viveva da secoli in una servitù che non ne disturbava la «risicata» vita quotidiana. La «coscienza dell'oppressione» è il primo messaggio da far penetrare in quel popolo. Si tratta in effetti di un antico asservimento non ancora riscattato. Lo scrittore riconduce dunque nella cultura italiana la questione longobarda, ma lo fa con preoccupazioni così immediate da provocare il rifiuto di chi se ne occupi con serenità soprattutto a distanza di tempo. Quest'ultimo vede infatti che, prima o dopo, un processo di assimilazione dei vincitori ai vinti spesso si mette in moto. A base della visione storica del Manzoni c'era invece la distinzione che gli veniva da storici francesi liberali fra popoli egemoni e popoli subalterni, cioè, rispettivamente, i longobardi e i romani nel Medioevo, gli spagnoli e i lombardi nel XVII secolo, che occupano la scena nei *Promessi Sposi*<sup>30</sup> infine gli austriaci da un lato, i veneti e i lombardi dall'altro, che il Manzoni si trovò di fronte nel corso della sua esistenza. Anche il romanzo, insieme ad altre cose, è in fondo il ritratto di un popolo oppresso e dei suoi oppressori. La storiografia tradizionale si era occupata dei vincitori e dei popoli egemoni. Alla storia degli oppressori il Manzoni intendeva sostituire, per molte ragioni, quella degli oppressi. Ve lo inducevano il suo sentimento cristiano e la sua propensione per gli umili e i vinti, ma anche il sentimento patriottico che lo portava, secondo lo spirito

<sup>28</sup> Fine del primo Coro dell'*Adelchi*, in A. MANZONI, *Opere*, a cura di L. Caretti, Milano, Mursia, 1965, p. 204.

<sup>29</sup> Ode *Marzo 1821*, in A. MANZONI, *Opere*, cit., pp. 33-36, che celebra appunto, ma invano, l'imminente, ma non verificatosi passaggio del Ticino, da parte dell'esercito piemontese («Soffermati sull'arida sponda, / volti i guardi al varcato Ticino, / tutti assorti nel novo destino, / certi in cor dell'antica virtù, / han giurato: Non fia che quest'onda / scorra più tra due rive straniere: / non fia loco ove sorgan barriere/ tra l'Italia e l'Italia, mai più!»).

<sup>30</sup> *I promessi sposi*, in A. MANZONI, *Opere*, cit., pp. 245-776.

del romanticismo risorgimentale, a indagare sul passato del proprio popolo, per ricercarne i tratti nazionali caratteristici. Che era un gusto, anch'esso romantico, per la storia del proprio passato, per quanto di ignoto vi si cela, per la lezione di umanità che se ne ritrae e che ancora commuove. Una larga moltitudine d'uomini, molte generazioni che passano sulla terra, inosservate, all'apparenza senza lasciarvi alcuna traccia, costituiscono un triste, ma importante fenomeno. Le cause di un tale silenzio possono risultare persino più istruttive di molte scoperte di fatto.

Non ho il compito di parlare, almeno relativamente al loro svolgimento, delle due guerre di indipendenza, 1848-49 e 1959 con relative annessioni, e della successiva impresa di Giuseppe Garibaldi nel Regno meridionale. Ma trattando di radici storiche del Risorgimento ho invece il compito di accennare, credo, ai mutamenti che sia prima del 1848, sia nel decennio successivo si verificarono nel paese. Nel 1848, «l'anno dei portenti», scesero in campo, tutte insieme, come un fiume possente, ma con un corso non ordinato, «le diverse, contrapposte o convergenti forze, idee e interessi», ma «nessuna di quelle forze, idee e interessi aveva di per sé sola capacità di imporsi e [...] la soluzione della questione italiana sarebbe venuta da una loro confluenza, dialetticamente agonistica come in tutti i processi storici di grande e fecondo rilievo»<sup>31</sup>. Quella intensa esperienza, il contatto che si produsse tra gli avvenimenti italiani e quelli europei accelerarono enormemente la soluzione nazionale. Gli avvenimenti furono tuttavia illuminati dalla «vigorosa originalità» della situazione interna, nella quale si accompagnavano, con ambiguità, parole come unità, indipendenza, libertà a parole come repubblica, democrazia, costituzione. A dispetto di questa confusione forte era l'ansia di rinnovamento e di liquidazione di ogni eredità del passato. Se a Curtatone e Montanara si incrociarono nobilmente guerra regia e guerra di popolo, grazie al sacrificio degli studenti toscani, una rivoluzione autentica fu quella tracciata dalla democrazia italiana a Firenze, a Venezia, e soprattutto a Roma<sup>32</sup>.

Per capire i mutamenti verificatisi dopo la sconfitta nella prima guerra di indipendenza bisogna tener presente più di un problema. La monarchia sabauda, sotto la guida del Cavour, si avvia intanto verso un sistema costituzionale e parlamentare, mentre Torino diventa il luogo di accoglienza degli intellettuali meridionali esuli, chiamati spesso a ricoprire cattedre di insegnamento nell'Ate-

<sup>31</sup> L. MASCILLI MIGLIORINI, *Problema nazionale e coscienza europea*, cit., p. 626.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 627-628.

neo. Quegli esuli non si lasciarono turbare da care memorie o da pensieri particolaristici e sacrificarono senza rimpianto all'Italia nuova il più antico e vasto stato della penisola, cioè il regno dei Borboni che avevano dovuto abbandonare. La dissoluzione degli Stati regionali troverà una conferma anche nel caso di Bettino Ricasoli in Toscana. In questo declino senza possibilità di resistenza degli stati regionali, che verrà positivamente sanzionato anche dalle annessioni successive alla guerra, si deve tuttavia registrare la mancanza di una classe dirigente nel Mezzogiorno, anche in conseguenza dei numerosi rifugiati a Torino di cui abbiamo detto. La loro vicenda assume perciò un modo concreto di adesione all'Italia unita, ma impoverisce, dall'altro lato e indebolisce il Mezzogiorno al momento della felice spedizione garibaldina. Si deve anche aggiungere, d'altra parte, che la soluzione nazionale che si prepara fa passare in secondo piano il federalismo democratico e repubblicano del Cattaneo e del Ferrari, «protagonisti entrambi, appassionati e delusi, dell'insurrezione milanese del 1848». Mazzini resta invece fedele alla sua visione unitaria della soluzione italiana<sup>33</sup>. Cavour riesce intanto a rafforzare sul piano europeo l'idea del problema italiano e non rifugge dall'impegnare il Piemonte in una impresa internazionale come la guerra di Crimea. Nasce la Società nazionale che segna, all'indomani del fallimento della spedizione di Carlo Pisacane, la definitiva convergenza di una larga parte della democrazia italiana, ivi compreso Giuseppe Garibaldi, per un programma non equivoco intitolato all'Italia e a Vittorio Emanuele. Cavour, giocando di abilità, quasi fosse ignaro di ciò che stava avvenendo, tenne a bada i risentimenti della Francia, e poté, d'altra parte, giovare di un larghissimo consenso alla guerra «regia» anche da parte di forze francamente repubblicane (ma con la ostile diffidenza di Cattaneo e Mazzini)<sup>34</sup>. Nella notte tra il 5 e il 6 maggio Garibaldi, con i suoi «mille»<sup>35</sup>, partì da Quarto, in Liguria, e raggiunse la Sicilia occidentale. Attraversato, dopo l'occupazione dell'isola, lo stretto di Messina, il 7 settembre Garibaldi raggiunse Napoli. L'1-2 ottobre fu infine combattuta la

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 630-633.

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 633-635.

<sup>35</sup> È doveroso ricordare che fra i 1.089 coraggiosi che presero parte all'impresa il più giovane aveva undici anni, il più vecchio aveva combattuto sotto Napoleone I. Come notò un osservatore, più della metà aveva meno di vent'anni. C'era persino una donna, l'amante di Crispi. Per provenienza si può precisare che 163 venivano da Bergamo e 154 da Genova, poi c'erano altri lombardi, toscani e siciliani, 11 erano romani e 7 torinesi. Molti di loro erano studenti. La metà proveniva, in conformità col movimento democratico, dai ceti artigiani e operai. «Si trattava di una élite di idealisti, dai quali sarebbero usciti molti quadri dirigenti dell'Italia postunitaria e ben due primi ministri: Cairoli e Crispi» (Z. CIUFFOLETTI, *Dall'impresa dei Mille al regno d'Italia*, nell'opera collettiva *Lo stato unitario e il suo difficile debutto* («Storia della società italiana», 18), Milano, Teti editore, 1981).

finale battaglia del Volturno<sup>36</sup>.

Nella valutazione dei modi secondo i quali l'Unità si verificò colpisce che uno storico di grande qualità quale Rosario Romeo, liberale, nella sua grande biografia di Cavour, scrivesse, mezzo secolo fa, con grande equilibrio, che almeno per un breve momento le correnti democratiche avevano trovato un'ipotesi di soluzione con l'impresa di Garibaldi. «Anche se è difficile individuarne i lineamenti [l'Italia] sarebbe stata con ogni probabilità un'Italia più decisamente anticlericale, governata con un suffragio elettorale più largo e con preoccupazioni sociali più accentuate, benché priva di coloriture socialiste e lontana da ogni idea di rivoluzione agraria, nettamente opposta agli interessi e alle concezioni di quella piccola e media borghesia che formava il grosso del movimento democratico»<sup>37</sup>. Il riconoscimento del «fondamento di autentico liberalismo» in cui l'impresa dei Mille nasceva «non può separarsi dal rammarico – o per meglio dire da una valutazione storicamente critica – per la scelta consapevole operata allora da Cavour, e condivisa da tutte le forze moderate che, anzi, in questo campo mostrarono oltranzismi anche maggiori delle sempre prudenti posizioni dello statista piemontese, di non seguire Mazzini e i democratici sul terreno dell'Assemblea Costituente. Alti furono i costi di questa scelta sia sotto l'aspetto propriamente costituzionale, là dove si destinava uno statuto *octroyé*, chiaramente improntato al pensiero politico più cauto della Restaurazione a patto fondativo di una realtà del tutto nuova e complessa quale l'Italia unita». Ma avvenne di più, perché la legislazione sulle autonomie comunali e provinciali, di materia scolastica, di pubblica sicurezza, la codificazione penale e civile utilizzarono come schema normativo quello piemontese. E peggio ancora, per il suo valore simbolico, avvenne per la titolazione del re (Vittorio Emanuele II) e per il numero della Legislatura nazionale, che, intitolandosi Settima, proseguiva quelle subalpine<sup>38</sup>.

L'Italia venne dunque al mondo come una estensione territoriale del Piemonte e della sua dinastia. «Il Risorgimento, che era stato concorso di forze, ideali e interessi diversi spesso operosamente confliggenti, si rinsecchiva sin da questo momento nella tradizione sabauda [...] che non poteva avere [...] – per i modi antichi e più recenti in cui si era svolta la storia della penisola –

<sup>36</sup> Z. CIUFFOLETTI, *Dalla impresa dei Mille al regno d'Italia*, cit., pp. 37 sgg.

<sup>37</sup> R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, vol. III, 1854-1861, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 824. Vedi, più in generale, sull'argomento, Z. CIUFFOLETTI, L. PICCIOLI, *Garibaldinismo e contadini*, nell'opera collettiva *Lo stato unitario e il suo difficile debutto*, cit., pp. 64-71.

<sup>38</sup> L. MASCILLI MIGLIORINI, *Problema nazionale e coscienza europea*, cit., pp. 636-637.

capacità e forza di racchiudere in sé il patrimonio ideale della nazione». Così facendo esso si indeboliva anche nei confronti di un avversario temibile come la Chiesa, che al di là delle simpatie riscosse dalla realizzazione dell'unità e persino dalla possibilità che l'esistenza di uno stato pontificio non incontrasse più il consenso della maggioranza dei credenti, continuava tuttavia a guidare le coscienze di un gran numero di italiani. Per conquistare Roma, capitale naturale del paese, fu necessario comunque attendere ancora dieci anni e procedere prima, per un maggiore equilibrio territoriale del nuovo stato, a trasferire la capitale da Torino a Firenze<sup>39</sup>.

All'interno delle forze risorgimentali si affermò dunque la divisione tra le due grandi famiglie moderata e democratica, anche con l'emersione di una distinzione territoriale. Nel Mezzogiorno, per quanto la sua stratificazione sociale rendesse la questione molto più complessa, l'Unità appariva ormai a molti come imposta dall'esterno. La mancata convocazione di un'Assemblea Costituente all'indomani della raggiunta unità apparve a una parte degli italiani non soltanto il sacrificio di una parte politica soccombente, ma anche della metà del nuovo stato a vantaggio dell'altra. Venne poi la «piemontesizzazione», che non fu soltanto un'arma polemica sulla bocca dei meridionali, ma anche la manifestazione più evidente per la classe dirigente unitaria della difficoltà ad armonizzare le parti diverse del paese, e anzi la scoperta di un Mezzogiorno con tratti non immaginati, imbevuto di connotazioni antropologiche specifiche e diffuse. Posta di fronte a «diversità antiche e radicate tra le regioni del Centro-Nord e del Sud», la classe dirigente unitaria rinunciò a ipotesi di decentramento, che pure appartenevano a liberali, come Minghetti e Farini, di forte impronta anglosassone, o allo stesso Cavour. Quella classe dirigente ci appare come smarrita, quando scopre il brigantaggio, nel quale convergono legittimismo borbonico e rivolta popolare<sup>40</sup>. Alle ragioni storiche e morali dello Stato nazionale si contrapponeva, in definitiva, una «irriducibile alterità». Quelle che apparvero la vastità e l'incontrollabilità del fenomeno condussero a un irrigidimento conservatore, molto spesso repressivo, che allontanò dall'idea e dalla pratica di un Risorgimento che fosse una

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 637-638.

<sup>40</sup> Sul tema si può vedere F. MOLFESE, *Il brigantaggio meridionale*, nell'opera collettiva *Lo stato unitario e il suo difficile debutto*, cit., pp. 73-103. Per avere un'idea della dimensione del fenomeno basta dare un'occhiata alla cartina di p. 90 e all'elenco della principali bande, ben 59, che operarono tra il 1861 e il 1870 nel Mezzogiorno continentale. Per misurarne la tragedia mi basta ricordare che nella sola Basilicata il Riviello, «attento cronachista regionale», ci ha lasciato scritto che dal 1861 all'agosto del 1863, si ebbero 1.038 fucilati, 2.413 uccisi in scontri, 2.768 arrestati. E nulla di attendibile si sa sui caduti dell'esercito, delle guardie nazionali e delle popolazioni civili.

comune costruzione dello Stato una notevole e ben identificata porzione del paese<sup>41</sup>. «Due Italie, insomma, già si nascondono dietro quell'Italia [...] Due Italie politiche, territoriali e sociali, per qualche aspetto anche religiose spesso distinte ma non meno spesso congiunte in quella forte regionalizzazione di dualità altrove in Europa non meno nette, ma più omogeneamente diffuse nello spazio nazionale, che rappresenta una caratteristica storica del processo di modernizzazione dello Stato unitario. Questione meridionale non tarderà a venir definita questa caratteristica storica e [...] la riflessione su di essa e sulle sue possibili soluzioni non andrà mai più disgiunta nella cultura italiana da un'analisi sui modi in cui si era svolta e risolta, nel difficile dipanarsi del processo risorgimentale, la questione italiana»<sup>42</sup>.

Senza smentire quello che vi ho già detto, voglio tuttavia aggiungere il senso di insoddisfazione che talvolta si impadronisce di noi quando pensiamo allo stato della nostra Unità. E non basta osservare, con qualche obbiettività, che siamo un popolo che difficilmente si accontenta (magari quando gli serve ne dà talvolta soltanto l'impressione). Quindi sul Risorgimento si discute, si litiga, ci si accapiglia, talvolta, ma non sempre, per cose ben concrete. Il Mezzogiorno risulta, per più di un motivo, il grande imputato. E talvolta contro questa parte del paese capita di ascoltare sulla bocca di uomini con responsabilità di governo in qualche regione settentrionale anche delle stupefacenti banalità su cose che riguardano, ad esempio, la conservazione dei beni artistici anche in momenti di gravi calamità naturali, quasi che i beni artistici non siano una ricchezza per gli Stati e particolarmente per un paese come l'Italia. Ma vi ho ricordato quanto sia stata tragica soprattutto la prima fase dell'Unità, quanto forse il Mezzogiorno, che era più debole e soprattutto culturalmente più arretrato del centro-nord, che non aveva avuto un grande sviluppo cittadino, salvo che nella mostruosa e pur splendida Napoli, nel quale non c'erano grandi industrie, ma dove pure il nuovo Stato tentò di

<sup>41</sup> Per dare anche soltanto un'idea della sopravvissuta diversità tra le due Italie ricordo che la media annuale degli omicidi era ancora, nel 1895-97, per ogni 100.000 abitanti, di 5 nel Nord, di 10 nel Centro, di 19 nel Sud, di 28 in Sicilia (F. VÖCHTING, *La questione meridionale*, cit., p. 73). E ricordo che addirittura nel 1936 il reddito netto per abitante era nel Mezzogiorno pari al 56 % del reddito di un abitante del Settentrione, mentre i consumi di carni bovine nel 1938-39 e i consumi di zucchero nel 1949 si collocavano a grande distanza tra gli abitanti delle due parti del paese (*Ivi*, pp. 625-27).

<sup>42</sup> L. MASCILLI MIGLIORINI, *Problema nazionale e coscienza europea*, cit., pp. 639-640. Per un sintetico profilo di questo centrale problema della nuova Italia si può vedere, ad esempio, S. CAFIERO, *Questione meridionale e unità nazionale 1861-1995*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996.

far funzionare miniere anche nella Calabria interna, dove la stessa malavita locale, pur lontana dal peso di quella attuale, non era ignota, dove i ceti intellettuali che dopo l'unità si batterono per la redenzione, come Giustino Fortunato, come Francesco Saverio Nitti, come Gaetano Salvemini, come Ettore Ciccotti, come tanti altri, si impegnarono con passione senza risparmio; dove l'educazione alla politica metteva sfortunatamente al primo posto o molto in alto, grazie a un'educazione di secoli, l'arte di arrangiarsi, dove tutto questo avveniva, l'altra Italia ha fatto veramente il suo dovere? Lo ha fatto sempre? Se ne potrebbe dubitare. L'ormai emersa «questione meridionale» non è infatti tutta riconducibile alle colpe dei meridionali. Ricorderete tutti, per venire a tempi più vicini, il prezzo che i meridionali hanno tuttavia pagato all'industrializzazione del nord per raggiungere Torino o Milano, abbandonando paesi, e spesso parenti, amici, fidanzate reali o potenziali, accontentandosi di ritornare al paese soltanto in estate. Ricorderete quale rimedio fu, col tempo, in qualche caso, offerto alle loro donne, quando inviando a qualche fiera di paese la loro fotografia e il loro indirizzo potevano sperare di incontrare per un matrimonio un giovane mezzadro toscano ormai rifiutato dalle compaesane. E per quello che conosco posso affermare che quelle donne venute da lontano si sono rivelate brave mogli, brave lavoratrici, intelligenti compagne. E si potrebbe continuare a lungo, ma qui mi fermo e mi scuso. Il fatto è che l'Unità e ciò che è venuto dopo sono stati un grande sogno, probabilmente anche per la gente più modesta. Ma se l'impresa non è ancora finita ci si convinca anche dalla nostra parte di insistere, difendendo i nostri interessi e i nostri ideali, ma cercando di vedere e di capire anche quelli degli altri. E soprattutto non facendo errori, ma tenendo nel debito conto che l'Italia, abbandonando ciò che sta a sud di Roma o, se si preferisce, ciò che sta a sud della linea Massa-Carrara Cattolica, ridiventerebbe un piccolo paese ignorato dagli altri nelle decisioni che contano, anche se decidesse di alzare la voce, come forse qualcuno ingenuamente pensa.